

Il caso Palatucci tra fiction e ricerca storica

Leggete i primi due brani e i successivi tre, tutti relativi al periodo della persecuzione italiana antiebraica. E chiedetevi chi li ha pronunciati o scritti. Primo brano: «Nella polizia c'è molta resistenza alla politica razziale». Secondo brano: «La parola d'ordine della non collaborazione con i nazisti fu molto diffusa nelle forze di polizia istituzionali, anche dopo che il regime di Salò si allineò formalmente con la politica di sterminio». Terzo brano: «Ebrei. Setta perniciosissima, disseminata in tutto il mondo, mossa da interessi economici, conduce - come è noto - una lotta accanita, aperta contro il Nazismo tedesco e subdola contro il Fascismo». Quarto brano: «Vogliate aderire richiesta Polizia tedesca per consegna ebrei tedeschi». Quinto brano: «Gli ebrei minoritari seguono la sorte delle rispettive famiglie». Letto? Ecco, le ultime tre citazioni provengono da documenti della polizia italiana del 1937, del luglio 1943 e del 1944. Essi, assieme a innumerevoli altri, attestano che la polizia (perché stupire?) costituiva il braccio operativo della politica antiebraica del governo fascista. D'altronde tra i primi atti della persecuzione vi erano stati proprio il censimento (febbraio 1938) e l'allontanamento (settembre) di tutti i dipendenti ebrei del Ministero dell'Interno, retto dallo stesso Mussolini. Con ciò voglio sostenere che tutti

gli uomini della polizia italiana dal 1938 al 1945 avevano convinzioni antisemite e furono addirittura complici dello sterminio? Me ne guardo bene! E allora? Allora voglio semplicemente dire che la polizia fu un corpo adibito alla persecuzione, percorso da pregiudizi antiebraici e da antisemitismo, impegnato ad applicare e far applicare le norme persecutorie. Posso aggiungere che per il 1938-1943 non è nota alcuna «obiezione di coscienza», e che invece nel 1943-1945, nell'Italia centro-settentrionale, mentre i vertici e molti sottoposti diramarono ed eseguirono gli ordini di arresto, internamento e consegna degli ebrei ai tedeschi deportatori, un certo numero (lodevolissimo, ma ahimè minoritario) di dirigenti e sottoposti si impegnò nella non applicazione o addirittura nell'attivo sabotaggio di quegli ordini, ossia nel salvataggio delle vite degli ebrei. Ma allora i primi due brani qui citati dicono il falso? Per quanto concerne il termine molta/molto,

La vicenda del poliziotto che salvò numerosi ebrei è nota, ma, ancora oggi, non esiste una ricostruzione certa dei fatti

MICHELE SARFATTI

Maramotti



si. E da dove vengono? Vengono ahimè da luoghi dai quali non dovrebbero venire. La prima frase viene pronunciata dall'attore che impersona il commissario poi questore reggente Giovanni Palatucci, al quindicesimo minuto del secondo tempo della fiction televisiva *Senza confini*, realizzata nel 2001 dalla RAI con il sostegno e la collaborazione della Polizia di Stato (così riferiscono i titoli di coda). La seconda è scritta a pagine 90-91 del romanzo *Giovanni Palatucci. Il poliziotto che salvò migliaia di ebrei*, edito a metà 2002 da Laurus Robuffo sotto gli auspici del Dipartimento di Pubblica Sicurezza, e redatto da un Gruppo di lavoro da questo appositamente costituito. Perché tutto questo? Bella domanda, alla quale è forse troppo presto per rispondere. È però possibile ricordare ciò che invece è accaduto cinque anni fa in un Paese a noi molto simile: il 7 ottobre 1997 un sindacato dei poliziotti francesi (il SNTF) ha riconosciuto

to e condannato pubblicamente «la collaborazione attiva di una parte non trascurabile della polizia nazionale nella deportazione degli ebrei di Francia» (cito da *Le Monde* del giorno seguente), collaborazione che era stata affiancata da comportamenti di segno opposto, imperniati sul «rifiuto» delle disposizioni antiebraiche, ma per la quale comunque quel sindacato chiedeva perdono a nome di tutti i poliziotti. Nonché auspica che perlomeno quelli di Parigi partecipassero a iniziative commemorative e educative. E il martire Palatucci cosa c'entra in tutto questo? Non dovrebbe entrarci un bel nulla. La sua deportazione e uccisione a Dachau è nota e di per sé testimonia le sue qualità; ma la sua vicenda è ancora al vaglio degli storici, come illustrato da Marco Coslovich sulla rivista *Contemporanea* del gennaio 2002 (Il caso Palatucci. Il poliziotto che salvò gli ebrei?). Il fatto è che i desiderosi di miti e di beati dovrebbero sforzarsi di attendere che gli addetti alla storia abbiano il tempo di utilizzare tutti gli strumenti necessari. Solo dopo ciò, Palatucci potrà ricevere il ricordo pubblico che gli spetta, ossia l'unico ricordo pubblico che non lo infanghi. Ché, se invece di «migliaia» di vite ebraiche (affermazione sicuramente falsa), ne salvò centinaia, o decine, o poche unità, o anche - al limite - una sola, non per questo egli varrebbe di meno.

segue dalla prima

Ingiusti in nome del popolo

Per giustificare le riforme, la maggioranza, invoca a sproposito l'articolo 101 della Costituzione: «La Giustizia è amministrata in nome del popolo». Ma in nome del popolo non significa dal popolo, significa l'esatto contrario: dai giudici in nome del popolo. Si tratta di un colpo di mano che escluderà i giudici ordinari dai processi più gravi e tecnicamente più difficili.

In materia di giurie popolari - scrissero i nostri costituenti - il concetto di sovranità popolare non importa la partecipazione del popolo all'amministrazione della giustizia. Per questo stabilirono nell'articolo 102 della Costituzione che «la funzione giurisdizionale è esercitata da magistrati ordinari istituiti e regolati dalle norme sull'ordinamento giudiziario». I relatori criticarono il tentativo di estendere il sistema dei giudici popolari, scelti soltanto in base a requisiti minimi - licenza elementare - osservando che per la funzione di giudice occorre spesso una elevata capacità tecnica. Socrate si meravigliava che i giudici fossero eletti dal popolo, senza alcun elemento specifico di capacità. La verità è che la tesi che la Giustizia democratica se viene amministrata direttamente dal popolo è una delle assurdità più macroscopiche per giustificare l'introduzione surrettizia del giudice eletto dal popolo, vietato dalla nostra Costituzione. La estensione indiscriminata della competenza delle giurie popolari si pone in palese contrasto anche con l'articolo 106 della Costituzione «le nomine dei magistrati hanno luogo mediante concorso». La maggioranza sostiene l'esigenza della imparzialità del giudizio. Ma quale garanzia potrebbero dare cinque giudici popolari iscritti o simpatizzanti di un partito di destra chiamati a giudicare un amministratore della loro stessa parte o di parte avversa? O cinque giurati di sinistra chiamati a giudicare un loro committente avversario?

Scrivono i costituenti: «Se il problema viene posto sul piano politico, bisogna avere il coraggio di chiederne l'impostazione integrale: o si arriva alla elettività di tutti i giudici, - ma in questo caso occorre modificare la Costituzione seguendo il percorso dell'articolo 138 - o si rinuncia alla giuria

popolare per reati che richiedono una particolare scienza». Questo è il punto. L'esigenza della capacità tecnica, dell'idoneità a talune funzioni è incompatibile con la indiscriminata partecipazione del popolo. «Coloro che qui è fuori, con tante nobili ed apprezzate parole, reclamano la partecipazione del popolo all'amministrazione della giustizia si sono mai azzardati a chiedere la partecipazione del popolo alla difesa dell'imputato, e più ancora all'insegnamento che è una funzione sociale? Si sono mai domandati perché il cittadino con la licenza elementare è idoneo ad amministrare la giustizia e non è invece idoneo ad insegnare, a formare cioè la coscienza dei giovani; e non è pure idoneo alla difesa davanti al giudice popolare del suo simile? Se una risposta affermativa non si può dare a ciò, questo significa che la partecipazione del popolo si arresta di fronte alle altre funzioni statali che richiedono particolare capacità tecnica». In realtà, non gli ideali democratici sono da invocare né quelli della sovranità popolare che non si concilia con la scelta casuale dei giudici popolari, ma ragioni di convenienza per garantire l'impunità di alcuni potenti con giurie condizionabili. Si può immaginare cosa accadrebbe in Campania, in Sicilia o in Calabria con giudici eletti con il condizionamento della mafia o dei politici locali. Altro colpo di mano - ma i sindacati lo sanno? Riguarda le vertenze di lavoro. L'obiettivo, anche qui, è di ridurre il ruolo dei giudici ordinari nella tutela dei diritti dei lavoratori garantiti dalla Costituzione. L'arbitro - giudice scelto dalle parti per decidere le cause di lavoro - esporrebbe la parte debole a soccombere non potendo sostenere i costi altissimi della giustizia privata.

Si aprirebbero così altri varchi pericolosi nella intangibilità della Costituzione. E laddove la legge fondamentale è violata dal legislatore, cioè dallo Stato, la viene meno lo Stato di diritto, nel quale tutti i cittadini, compresi i legislatori, sono soggetti alla legge. Ma l'opposizione sul tema tace. Dai vari Vespa a Costanzo c'è da sperare poco in una materia in che non fa «audience». Sarà possibile per la pubblica opinione sapere in tempo di quale morte sta morendo la democrazia? E prepararla senza improvvisazione a consapevoli battaglie in difesa della indipendenza della magistratura, garanzia dei cittadini e non privilegio dei magistrati, con l'esercizio responsabile dei propri diritti costituzionali?

Ferdinando Imposimato

Se potessi avere mille euro al mese

Da Verona la storia di Aroldo Meneghetto. Sposato, un figlio, 890 euro al mese, piccolo appartamento in via Trento, degradato ma «comodo per gli autobus che portano a scuola e in fabbrica». A Brescia si arranja Floriano Bugatti con l'aplobm di un inglese impoverito in una colonia dimenticata dall'impero. Sposato, sei figli: un milione e mezzo è la paga della cooperativa Cauto. Moglie che lavora volontaria in un magazzino della solidarietà: montaggio di indumenti usati. Pochi euro in più da aggiungere a quelli del marito. Fino a due anni fa Bugatti aveva l'automobile. La divideva con altri compagni che andavano dalla stessa parte. Assieme pagavano bollo e benzina. Vendita. Con 877 euro impossibile accendere il motore. «In fondo i bus sono comodi. Non ne sento la mancanza».

Anche Meneghetto non si è rassegnato. Spiega la strategia della sopravvivenza con l'orgoglio di un amministratore delegato impegnato a quadrare il bilancio. Soluzioni complicate, eppure funzionate. Affitto più o meno uguale a quello di Bugatti 118 euro. Appartamento in rovina. L'ha rimesso in ordine. Anche Bugatti ha sistemato un posto che sembrava una cantina. Non potendo pagare falegnami, elettricisti, idraulici, mette assieme una cooperativa di diseredati: ognuno con una professione diversa. «Io lavoro per loro, loro lavorano per me: tutto funziona». Con tanti bambini tante spese: «L'acqua, soprattutto. Impossibile immaginare quanto consumano otto persone». Anche nel riscaldamento a legna continua il mutuo soccorso. Amici degli amici recuperano cassette e cartoni nelle discariche. Mercato clandestino ma «spendiamo meno della metà». La luce è un altro problema, il neon costa meno. Con figli piccoli e soli a casa, impossibile tagliare il telefono. Meneghetto lo usa con una parsimonia che farebbe ridere i ragazzi scatenati nel tamburo dei messaggi che divorano le tessere da un banco all'altro. «Noi chiamiamo col gettone. Due parole per tranquillizzarci e mettiamo giù». La Tv viene accesa senza esagerare. Le spese della lavatrice le dividono tre famiglie che abitano sopra o nell'appartamento

sotto. Meneghetto si veste alla Caritas o da altre carità, ma non è scontento. Il privilegio della moglie che smista cose usate, permette a Bugatti scarpe e vestiti «di prima scelta». Rimessi in ordine fanno fare un «figurone». Maglioni di cachemire, giacche tagliate come si deve. «Brescia ricca, compra con allegria e vuota in fretta gli armadi». È uno degli ultimi clienti di ciabattini in estinzione. Nobili scarpe regalate a chi distribuisce roba usata meritano l'onore di una suola nuova. E il ciabattino ritrova il passato con riconoscenza: «Sarei disoccupato senza queste scarpe da ringiovanire. Perché i giovani che guadagnano poco comprano cose da poco. Le infilano fino all'ultimo respiro. E via». La cooperazione funziona anche nei libri di scuola. Padri dei ragazzi grandi li passano ai piccoli di un altro gruppo: tramestio infernale quando comincia l'anno.

Cosa mangiano le famiglie così? «Teniamo d'occhio i supermercati. Generosi. Anche i negozi del quartiere sono comprensivi. Facciamo il giro una volta la settimana. Piccoli acquisti e ci regalano latte, yogurt in scadenza; frutta che stanno per buttare. Quante mele cotte sulla nostra tavola». Se Bugatti non riesce a sedersi almeno una volta l'anno in pizzeria, Meneghetto ha deciso di concentrare «feste di onomastici e compleanni» in un solo giorno: cena e regali.

Parlano sempre di «gruppo» e alla fine spiegano che è la storia di 83 persone. Solo a Verona, città dalle abitudini borghesi. Bugatti non ha idea del numero degli amici che si aggrappano l'uno all'altro nelle piccole capitali del benessere. Chissà cosa succede quando invecchieranno. Ma li consola la calma dei pensionati. Malgrado tutto non perdono la faccia. Soffocano i bisogni, tremano per le medicine da pagare, ma Berlusconi continua a rincuorarli e loro non disarmano la fiducia: niente tagli, aumenti degli assegni minimi «fino a un milione». Se lo dice vuol dire che prima o poi lo farà. «Dovete spendere e spendere per riattivare la produzione: l'economia crescerà e saremo ancora più ricchi». Ascoltano il Tg con un dubbio atroce: «Che stia dicendo a noi?». Poi, capiscono. Non parla da presidente del Consiglio. È il presidente del Milan che invita i suoi eroi a tirar fuori briciole di euromilioni prima di prendere casa a Montecarlo.

Maurizio Chierici
mchierici2@libero.it

Il Federalismo c'è: è dell'Ulivo

In particolare il leader della Lega Nord, che appare come uno degli azionisti di riferimento del governo Berlusconi, ha contrapposto una «devolution» di cui si sa poco (e quel poco non è entusiasmante) alla riforma già fatta, ma si sono guardati bene dall'imprimere la spinta necessaria perché la nuova formulazione del titolo quinto della Costituzione (articoli 114-133) sia davvero applicata.

Che cosa possiamo pensare di fronte a una simile, evidente contraddizione? Che al populismo berlusconiano il federalismo non interessi? O che attendono da Bossi le opportune indicazioni per la misteriosa «devolution» leghista?

O, ancora, che tutte le leggi approvate dal centrosinistra - e per giunta come queste confermate da un referendum - siano da gettare nel cestino perché estranee alla loro visione politica? Se così fosse, ci troveremo ancora una volta di fronte all'ignoranza della Costituzione repubblicana che ha caratterizzato fino ad oggi il secondo governo Berlusconi.

Ma qui sarebbe ancora più strano giacché, ai tempi dell'approvazione di quella legge, gli esponenti del centrodestra dichiararono che la riforma era troppo poco federalista e che loro avrebbero fatto di meglio. Nella direzione del federalismo, ovviamente.

Invece adesso, a distanza di quasi un anno e mezzo di governo, dobbiamo constatare ancora una volta che le parole non corrispondono ai fatti, che molti ministri proseguono una politica assai più centralista che in passato, che persino la riforma poco federalista del centrosinistra viene accantonata per non disturbare chi governa dal centro.

Peccato. Almeno su questo piano si pensava che il nuovo governo andasse avanti ma qualcosa, a quanto pare si è inceppato anche in questo campo. D'altra parte, Paul Taggart, uno studioso inglese che al populismo ha dedicato un libro assai interessante (pubblicato in Italia dall'Edizione di «Città aperte») lo ha definito come «una reazione contro le idee, le istituzioni e le pratiche della democrazia rappresentativa». Se così, perché stupirsi delle sue scelte e delle sue apparenti contraddizioni?

Nicola Tranfaglia



cara unità...

Centrosinistra: ci sono valori che aiutano a essere uniti

Martino Contento
(Direttivo Provinciale D.S. Bari)

Non è affatto strano che una decisione come quella di inviare soldati in un'altra nazione possa lacerare le coscienze di donne e uomini democratici e di sinistra o che possa dividere persone che sono parte di stessi partiti. Non è questa la cosa assurda, ma il fatto che in un decennio (certo travagliato e difficile) il centrosinistra non sia riuscito ad elaborare una politica comune. Ci sono valori ed idealità comuni, lo sappiamo e ce lo diciamo in ogni occasione e, allora, che cosa non funziona?

Sono certo che tutte le iscritte e gli iscritti ai partiti del centrosinistra (da Rifondazione all'Udeur) hanno capito poco delle differenze tra le mozioni presentate in Parlamento, mentre gli elettori del centrosinistra hanno capito nulla.

Il fatto che tutto ciò accada nel momento di massima difficoltà del governo Berlusconi non può che farci riflettere. Noi elettori, iscritti, dirigenti periferici siamo stati pronti a riprendere, con rinnovata passione e rafforzato vigore, l'azione politica per «resi-

stere, resistere, resistere», però ci siamo pure «stancati, stancati, stancati» di questo modo di fare.

Sacrifichiamo al «genius» o buttiamo il telecomando?

Gianfranco Martana

Avrete notato che Berlusconi ama parlare di sé come di un buon «padre di famiglia». Il pensiero, allora, non può non correre al *pater familias* di epoca romana, il cui *genius* era venerato in ambito familiare. Ma il discorso si fa più interessante se pensiamo che l'imperatore Augusto introdusse in ambito pubblico il culto del proprio *genius*, in quanto egli (e qui torniamo a Berlusconi) si considerava il *pater familias* dello Stato. Come dire: il privato è politico e viceversa. Vorrei formulare una modesta proposta, anche in seguito all'ipotesi di rendere obbligatorio il crocifisso nei luoghi pubblici. Essendo la natura di questa maggioranza essenzialmente pagana (vedi ampolle del Po e legge Bossi-Fini che istituisce gli «uomini-braccia»), se obbligatorietà deve esserci, che si riservi a una statua del *genius berlusconianus*, unico vero dispensatore di bene, verità e prosperità. Questa proposta è vieppiù sensata dopo l'approvazione della Finanziaria. Tornando all'antica Roma, infatti, il *genius* era solitamente raffigurato con in mano una cornucopia (la Finanziaria che dà e non toglie), ma a volte nell'altra mano teneva una *patera*, una

specie di scodella che si usava durante i sacrifici. Il concetto pagano di «sacrificio» è molto interessante: non richiamava semplicemente un clima di ristrettezze. Tutt'altro! Il sacrificio pagano ha lo scopo di placare la divinità, o guadagnarsene il favore. Nel nostro caso, si tratta del *divus* planetario della Ripresa Economica... Certo, non mancherà chi vorrà fare del catastrofismo ed esprimere ancora una volta il proprio insopprimibile odio per Berlusconi: già le vedo, le vignette satiriche del *genius* con in una mano una mazzetta e in un'altra il telecomando...

E loro firmano per l'aumento del commercio di armi

Clara Costa

In un momento in cui tutti si affannano a giustificare e motivare una nuova ed insensata guerra che, come dice Giovanni Paolo II, porterà solo odio e morte, la maggioranza parlamentare sta proponendo, contestualmente alla ratifica del trattato di Farnborough, una riforma più ampia delle norme sul commercio degli armamenti creando, come conseguenza, un mercato delle armi privo di regole, vincoli e controlli, né sui trasferimenti di materiali, né sulle destinazioni delle armi stesse, né sulle transazioni finanziarie legate a questo commercio. Penso sia assurdo parlare, come fa il presidente del consiglio, di guerra al terrorismo, di disarmare i regimi dittatoriali e pericolosi mentre si approva la

modifica alla legge 185/90 che aumentando il commercio senza regole delle armi, favorisce la nascita di nuovi conflitti e contribuisce ad armare regimi e organizzazioni di dubbia reputazione.

La vita reale è più importante delle discussioni bizantine

Roberto Caielli, Sesto Calende

Caro Direttore, ho letto il tuo editoriale sull'Unità di domenica. Mi piacerebbe che tutto il centrosinistra rispondesse con più forza all'indecente affermazione del ministro Martino sul «voto contro l'Italia» e avesse sempre lucidamente presente la gravità della situazione internazionale dopo l'11 settembre. Spero infine che il tuo ragionamento faccia capire a chi di dovere che c'è qualcosa di più importante delle bizantine discussioni sull'Ulivo vecchio e sui partiti: si tratta della vita reale e quel che succede nel mondo.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it.